

LA STAMPA
28 settembre 1969

Solidarietà al giovane obietttore di coscienza

Corteo di mille pacifisti

Martedì al Tribunale Militare sarà processato per obiezione di coscienza lo studente universitario di 22 anni, Giovanni Pistoì, via Santa Teresa 19. L'estate scorsa a Savigliano rifiutò di continuare il servizio militare considerando suo diritto « non essere costretto ad uccidere su ordinazione » e affermando di essere disponibile per il servizio civile. Per esprimere solidarietà al giovane ieri pomeriggio il Corpo Europeo della Pace ha organizzato un corteo di protesta contro il militarismo. Vi hanno preso parte un migliaio di giovani. Martedì i giovani si riuniranno in via Verdi per contestare la legittimità dei tribunali militari.

LA VOCE DEL POPOLO
28 settembre 1969

Processo per un obietttore

Presso il tribunale militare di Torino verrà processato martedì prossimo Giovanni Pistoì, un altro giovane che ha obiettato, rifiutando di indossare la divisa. Pistoì non è un testimone di Geova, non aderisce a sette dai principi incomprendibili che in taluni possono suscitare il sorriso, non è un mitomane. Lo diciamo perché, di fronte all'obiezione di coscienza, molti si dispongono con un atteggiamento di sufficienza, pronti a classificare affrettatamente come « matto » o — con maggior tolleranza — come « stravagante » chi obietta.

Giovanni Pistoì è un giovane come tanti, che vive i problemi, la crisi, le speranze comuni alla parte più impegnata della giovane generazione. Chi lo ha conosciuto ne parla come di un cristiano coerente, per cui la legge evangelica dell'amore verso gli uomini ha significato sempre il momento centrale dell'esistenza. Abbiamo detto che è un giovane come tanti; ma con qualcosa in più: la capacità, eroica, di mantenersi fedele ai propri principi, a qualsiasi costo. Molti hanno pensato di compiere il suo gesto. Ma pochi lo hanno realmente compiuto, bloccati dal timore delle conseguenze, del carcere, piegandosi al compromesso di fronte ad una testimonianza che, spesso, rischia di restare sconosciuta, perché della obiezione ben pochi hanno

il coraggio di parlare a viso aperto.

Anche tra i cattolici, la posizione nei confronti del problema non è unanime. Negli anni scorsi, l'atteggiamento di alcuni sacerdoti, favorevoli all'obiezione, ha sollevato una ridda di commenti, spesso sfavorevoli. Ci pare, tuttavia, che un'atteggiamento di onestà comporti per lo meno di riconoscere la validità morale di una testimonianza tanto onerosa.

La coerenza, ai principi professati, portata come in questo caso fino alle estreme conseguenze, ha una validità universale, indipendentemente dal carattere intrinseco — intorno al quale è giusto e onesto discutere — dei valori che si vogliono affermare. Ci siamo abituati, ad esempio, ad un certo modo retorico di concepire la Resistenza, l'unità antifascista che si consolidò negli anni della lotta. Ci siamo così scordati come il carattere essenziale dello spirito unitario, che andò allora formandosi e che permise di superare differenze ideologiche talvolta profondissime, ebbe un carattere più morale che direttamente politico. Ciò che la Resistenza ci ha lasciato è appunto un messaggio di coerenza, che vale al di là delle polemiche politiche che, da essa, si sono aperte.

Oltre a questo aspetto, la questione presenta dei motivi intrinseci di riflessione. In molti paesi è ormai riconosciuta al cittadino, an-

che in questo campo, la libertà di mantenere, senza essere posto al bando dalla società, questa fedeltà ai principi professati. In Italia invece chi obietta è ancora considerato e trattato come un comune delinquente.

Sorgono, è vero, molti delicati problemi, nel tentativo di affrontare in modo organico dei modi di soluzione, ma — ci pare — sia fino ad ora mancata la volontà esplicita di dibattere seriamente il tema.

Si dice, ad esempio, che l'obiezione è di difficile accertamento. A noi sembra che tale difficoltà sia immediatamente superabile, imponendo come servizio alternativo, un tipo di impegno più gravoso, anche più lungo. E' chiaro che, in questo caso, risultano eliminati tutti i casi di « furbizia »: nessuno che intenda semplicemente evitare 15 mesi di servizio, accetterebbe l'alternativa di un periodo ancora più esteso, se pure in abiti civili.

Un altro aspetto del problema concerne le motivazioni che stanno alla base dell'obiezione di coscienza. Così, debbono essere nettamente distinte le posizioni di coloro che rifiutano « comunque » la violenza e, quindi, pongono sul piano morale il loro rifiuto di entrare a far parte di un'istituzione che ritengono violenta, da quelle di quanti accettano la violenza come metodo, mentre si rifiutano — per ragioni essenzialmente politiche — di indossare

la divisa di « questo » esercito.

Nel secondo caso, non si tratta — in effetti — di vera obiezione, se mai di una presa di posizione globale, antagonista rispetto a « questo » Stato, che le leggi non possono risolvere, in quanto di « questo » Stato sono espressione.

La questione, come appare da questi pochi cenni, è alquanto complessa, ma non la si semplifica certamente ignorandola o sottacendola. Vorremmo, a questo proposito, sollecitare dai parlamentari piemontesi, al di là di ogni ragione di parte, un impegno a farsi portatori di queste esigenze in sede legislativa. A quanto ci risulta, l'on. Bodrato è firmatario con altri di una proposta di legge che, come tante, si è insabbiata in uno dei numerosi vicoli senza uscita del parlamento. Un dibattito sollecito potrebbe forse risolvere la situazione di molti obiettori, che non hanno oggi alcuna possibilità a cui appellarsi.

Un ultimo aspetto, profondamente umano, della vicenda è emerso nel colloquio che abbiamo avuto con il padre di Giovanni Pistoì. « Credo — ci ha detto — di non essere stato mai tanto vicino a mio figlio come in questo momento. Certamente, la reazione immediata può anche essere opportunistica. Si pensa alle conseguenze, alle difficoltà che verranno. Ma la stima che

io provo oggi per mio figlio credo che mi ripaghi ampiamente ».

e. m. a.